

Giovedì 13 marzo 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

## La filosofia è vocazione che non ama le tutele

Il 18 marzo arriverà in libreria un nuovo annuario filosofico, dal titolo «La filosofia come vocazione», (Leonardo Mondadori, a cura di Vittorio Possenti). Felicitazioni per l'impresa! Alla quale partecipano studiosi del calibro di Berti, Santambrogio, Melchiorre, Agazzi ed altri ancora. Il volume del 1997 reca imprese molte buone intenzioni. Prima fra tutte l'idea di restituire alla disciplina la sua indole «pensante» originaria. E dunque: il vero è il falso del dire, i limiti della ragione, che la ragione stessa valica (perché teorizzare un limite significa pur sempre porsi fuori da quel limite). E ancora: il fondamento delle scienze, e delle «etiche», oggi più che mai in conflitto. Il nesso col religioso, con i saperi, col vivere e il tempo («tempi» delle varie culture, e «tempo» come forma universale della mente). Fin qui, tutto chiaro. Sebbene il proposito sia immensamente scomodo in epoca di «pensieri deboli» o di puro scioglimento della filosofia nella storia e nelle scienze umane (essenziali ad alimentare la filosofia, ma inadeguate ad estinguerne la vocazione teoretica). E tuttavia nello scorrere l'introduzione all'opera, scritta dall'ottimo Possenti, collaboratore peraltro di questa pagina, non siamo riusciti a reprimere una riserva. Certo si tratta di un nodo delicato, perché dove è in ballo l'Assoluto, la religione fa sempre capolino! Eppure il filosofo, non può seguire quella luce, se non vuol correre il rischio di rimanere accecato. Accettato da un intuito emotivo o «superazionale» del tutto. Destinata a riempirsi di pure rappresentazioni sensibili, e immagini simboliche arbitrarie. Inevitabilmente ineffabili. Per questa via si finisce in braccio alla filosofia ancilla della teologia, o della poesia. Ripercorrendo, senza volerlo, i frusti itinerari del pensiero debole. Vero è che anche il vecchio Hegel mosse dal «religioso» alla filosofia. Ma in lui la prima era solo un involucro mistico della filosofia. Ovvero un «sapere». Sottomesso alla «cura del pensiero».

Bruno Gravagnuolo

Storia di una parola «magica» entrata in questi anni con forza nel lessico politico, economico e culturale

# «Flessibilità», tutti ne parlano e molti la temono. Ma che significa?

Un termine figlio dell'era della globalizzazione, del quale però si parlava già negli anni settanta. Allora veniva ancora associato alla partecipazione attiva del lavoro alla produzione. Oggi assume un senso efficientista, niente affatto «flessibile».

In economia è scoccata l'ora della «flessibilità», nuovo mito che delinea la frontiera del progresso. Chi è inflessibile non può oltrepassarla. Qualche tempo fa il sociologo Alain Touraine ha dichiarato: «Dobbiamo essere contro la flessibilità». Voleva dire Touraine che non c'è un solo tipo di flessibilità. C'è una flessibilità che riflette i puri rapporti di forza tra capitale e lavoro, la versione liberista odierna. E c'è una flessibilità che è delle regole via via modificate sulla base di accordi tra giocatori posti su un piano di parità, non in assenza di regole. Nella Francia dei camionisti in sciopero solo due assunzioni su dieci sono a tempo indeterminato. Succedeva l'anno scorso. Negli ultimi dieci anni, invece, è risultato «fisso» solo un posto di lavoro creato ogni quattro.

### L'efficienza elastica

Oggi, rispetto agli anni '70, la flessibilità viene considerata come un dato oggettivo della realtà del lavoro. Ha un significato unico: consiste nel diritto dell'impresa di adattare rapidamente il livello degli organici e la struttura aziendale alle fluttuazioni della congiuntura economica. Tante automobili o microchips venduti, tanti operai e impiegati al lavoro. Un aggiustamento del genere si può fare soltanto attraverso il licenziamento, il ricorso a contratti a tempo determinato, l'utilizzo dell'appalto. Nell'Italia degli anni '70 due sabati di lavoro al mese nella fabbrica del Nord venivano pagati aprendo mezza fabbrica al Sud. Dalla fine degli anni '80, si lavora il sabato senza aumenti di salario o quasi. Dall'inizio degli anni '90, negli Stati Uniti, grandi società come At&T, Ibm, Hewlett Packard hanno licenziato decine di migliaia di addetti, spesso ripescati con qualifiche inferiori.

E dalla flessibilità della produzione si è passati alla flessibilità che riguarda tutti gli aspetti del rapporto del lavoro. Questa dimensione totalitaria è molto lontana dal modello messo a punto quarant'anni fa dall'ingegnere capo della Toyota Ohno, l'inventore del metodo «Kanban», il famoso «just in time». Quello era il regno della flessibilità perfetta del lavoro adattata alla flessibilità del capitale. Flessibilità consensuale. L'organizzazione scientifica del lavoro inventata dall'ingegnere americano Taylor a cavallo del Novecento, con il lavoro parcellizzato alla catena di montaggio, non funzionava più. Aveva trasformato gli agricoltori in operai, ma non reggeva all'evoluzione tecnologica dei consumi.

Il «just in time» della Toyota l'aveva rivoltata come un guanto mettendo al centro dell'impresa la domanda, cioè le esigenze del consumatore, al posto dell'offerta. Nel giro di qualche anno, il gruppo giapponese realizzò i famosi «cinque zeri»: zero materiali e prodotti finiti nei magazzini, zero pause, zero gua-

sti, zero imperfezioni e, soprattutto, zero scioperi. Dunque, elasticità e polivalenza delle funzioni, ricerca della qualità e autocontrollo del prodotto, i circoli di qualità. I critici del «toyotismo» parlarono di «fantastico esempio di autosfruttamento». In Svezia nacque, come alternativa socialdemocratica, l'«uddevalismo»: a Uddevalla, la Volvo aprì una fabbrica modello che fece da battistrada alle esperienze dell'«autogestione» produttiva nella grande fabbrica europea.

L'utopia del lavoro liberato. Negli Stati Uniti ancora all'inizio degli anni '80, i dirigenti della General Motors pensavano che la forza della concorrenza giapponese si fondesse sui bassi salari e sul basso costo del capitale. La loro era una forma di resistenza ideologica alla flessibilità, che l'America pagò con un temporaneo declino industriale. Ricorda lo studioso Charles Oman che negli Usa «reagirono male tutte le categorie: i manager di calibro medio-alto perché i loro posti sparivano, i lavoratori ben preparati perché dovevano accumulare nuove mansioni non tutte ad alto contenuto professionale, la maggior parte dei lavoratori a bassa qualificazione perché non avevano gli strumenti culturali per prepararsi rapidamente alle nuove mansioni». L'Italia sperimentò una specie di «toyotismo» regionale nel centro e nel nord-est applicato ad un sistema di imprese di medie e piccole dimensioni invidiato da tutti ancora oggi. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza una gestione partecipativa dei salariati.

### Gruppismo giapponese

Funzionò a meraviglia in Giappone, società regolata dall'altonezza quale hanno spazio i diritti del gruppo o non i diritti dell'individuo e nella quale il lavoro a vita è tuttora una garanzia piuttosto estesa. Meno in Europa e negli Usa. Le «isole» di montaggio comportavano gli stessi inconvenienti della catena ininterrotta: ripetitività, monotonia, tempi di lavoro molto stretti. La grande fabbrica europea dimezzò gli occupati, travolta dalla crisi delle produzioni di massa, dall'acciaio alle automobili. Restò la controparte dei benefici offerti dalla società dei consumi, il legame automatico tra retribuzioni e andamento dei prezzi e della produttività, il negoziato salariale gestito dai sindacati, uno stato sociale che garantiva una equa ripartizione dei «dividendi del progresso».

Questa stagione finì con gli anni '80: il mondo del lavoro si presentava più eterogeneo e meno solidale di quanto si rifletteva nei contratti di lavoro; i deficit pubblici in Europa minavano le basi finanziarie dello stato sociale; la globalizzazione dell'economia cominciava a rendere controproducente l'intervento regolatore dello stato. «L'impiego è diventato sempre più chiaramente

la variabile fondamentale dell'aggiustamento economico», sostiene l'economista francese Jean-Paul Fitoussi. Arriva proprio dalla globalizzazione la spinta più forte verso la flessibilità di cui si parla oggi. La libertà di movimento dei capitali ha dato a chi dispone di capitale un potere assoluto: la bilancia del potere nell'economia si è spostata verso i prestatori di denaro, non verso i produttori di merci.

### Posto fisso ma non tanto

Le imprese possono aumentare i loro margini di profitto solo se economizzano sulle spese per i salari e gli investimenti. Si adattano alle circostanze diminuendo gli organici, esigendo dai salariati maggior lavoro a salari stagnanti quando non più bassi. Lo ha riconosciuto apertamente il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan parlando ai senatori americani: «Negli Usa i salari si sono mantenuti compatibili con l'inflazione in calo a causa dell'insicurezza del posto di lavoro». Nel mercato del lavoro sono cambiati i rapporti di forza. Il potere dei salariati aumenta tra il primo shock petrolifero e l'inizio degli anni '80, sul finire del secolo è inferiore al livello degli anni '60. La quota dei salari nel reddito nazionale declina in Europa dal 1982, aumenta di poco tra il '90 e il '92 poi ridiscende. Aumenta solo in Giappone e negli Usa è in ascesa solo da qualche tempo. Nasce qui l'allergia alla presenza dei sindacati che fa capolino anche nell'Italia della seconda repubblica (al sud) ma che in Gran Bretagna è la regola da quindici anni tanto da indurre la Corea del Sud a trasferire alcuni stabilimenti manifatturieri. Certo la flessibilità salariale, sotto forma di blocco o di diminuzione delle retribuzioni, ha permesso di salvare dei posti di lavoro. Ma minimizzare il salario oltre un certo limite elimina un fondamentale supporto alla domanda.

Oggi in Europa i consumi sono, infatti, debolissimi. La competizione internazionale sta costringendo tutti i paesi ad adottare politiche di austerità salariale e fiscale «competitive» al ribasso. Così i mercati ristagnano, la concorrenza diventa ancora più aspra e occorrono sempre nuove restrizioni su salari e sull'impiego. Il rischio è che questa «dittatura» dell'offerta faccia scivolare poco a poco le economie in una condizione di deflazione cumulativa (livelli sempre più ridotti di crescita del reddito, dell'occupazione e delle importazioni pur in presenza di inflazione ai minimi storici). In teoria non esiste un limite verso il basso. «Se perseguiamo la rotta della riduzione dei costi - ricorda il direttore dell'Institute of Employment Research dell'Università di Warwick - ci sarà sempre un paese che sarà meno costoso di quanto lo sia il nostro».

Antonio Pollio Salimbeni



Dario Parisini

SAGGI

## La merce, quel sottile e ubiquo fantasma

In Parigi, capitale del XIX secolo Walter Benjamin percepisce in modo del tutto peculiare l'identità di immaterialità e cosalità nella merce, rilevando come l'immagine di quest'ultima rimbalzi su se stessa nella disseminazione di specchi che costituisce gran parte del «decor» della metropoli di fine Ottocento. Oggi l'enorme accumulo di merci riduce al ruolo di specchio ogni vetrina, ogni luogo di «contemplazione» della merce, che, a pensarci, rimanda sempre una doppia immagine, quella della merce stessa, e quella - riflessa - dello spettatore-consumatore.

Partendo da Benjamin il bel libro di Mario Pezzella, *Narcisismo e società dello spettacolo* (ed. Manifestolibri, 06/5881496) affonda un bisturi affilato sotto la pelle lucente del mondo moderno (occidentale) mettendone allo scoperto, per così dire, le crepe antropologiche. Oggi la grande metropoli può fare tranquillamente a meno degli specchi perché l'ombra della merce la avvinghia totalmente, e la vecchia scena fantasmatica ottocentesca è ormai del tutto «interiorizzata». Ora il fantasma semmai si «esteriorizza», ancora più spettrale, mediante la «materia immateriale» del microprocessore. La «ris Scoperta» dell'immaterialità della merce adesso dilaga perfino tra gli osservatori della società informatizzata.

Improvvisamente nella scena planetaria questa immaterialità appare come l'annullamento di



■ **Narcisismo e società dello spettacolo**  
 Mario Pezzella  
 Manifestolibri  
 pp. 156, lire 19.000

ogni possibile critica del capitalismo globalizzato. Il microprocessore, con il superamento della «vischiosità» fordista-taylorista, sembra promettere il completo svuotamento dei soggetti del processo di valorizzazione del capitale, rendendoli inessenziali e facendo apparire il concetto di alienazione-espropriazione come una pura fantasia ottocentesca. Insomma, il lato immateriale della cosa-merce sembra presentarsi oggi come il risultato dell'innovazione post-moderna. E invece si tratta di un esercizio «antico», il cui «sapere» è stato semplicemente rimosso in una sorta di «vacatio memoriae» generalizzata.

In fondo è qui il nocciolo di questo libro di Pezzella: nel ficcante disvelamento dello sguardo di Medusa del capitalismo di fine millennio. Questa storia dell'astratta materialità della merce, della sua «mistica» concretezza, è esattamente il concetto portante dell'analisi marxiana della forma-valore, quella che il «marxismo» ha quasi sempre scambiato per una mera divagazione filosofica. Fantasmagoria, spettralità, fascinazione allucinatoria della merce: categorie continuamente schermite come simulacri ideologici, proprio mentre dilaga il prepotente eterno ritorno dell'*ideologia* (alias «pensiero unico»). Pezzella ce le rigetta in faccia. Ne esplora la presenza quasi tirannica nell'oggi tecnocratico. «Contemplando la merce oltre il vetro, il nostro doppio ci accompagna fedelmente, anche se dimentichiamo, in quel momento, di avere di fronte l'immagine evanescente di noi stessi, incorporata ai contorni della merce». La «verità del mercato» è ormai completamente sussunta nel mondo mediatico (nel suo «Spirito elettronico»), al punto che, oggi, «con i mezzi della cosiddetta realtà virtuale», potremmo ipotizzare la prossima soglia del vendibile: l'identità assoluta tra l'immagine e l'oggetto, tra l'apparenza e l'essere, tra la simulazione e l'esperienza». Come dire, insomma, che il mercato totalizzante si fa beffe sempre più delle nostre vite.

Enrico Livraghi

Genericità ed inesattezze contenute in un'intervista del filosofo Umberto Galimberti ad uno scienziato

## Ma Dolly non abolisce il pensiero occidentale

È assurdo dire che la clonazione mette in crisi il nesso logico tra parte e tutto, tra determinato e indeterminato, e che inverte il tempo.

Per chi è interessato a capire le insidie che si nascondono nello sviluppo planetario dei sistemi comunicativi di massa, non è possibile immaginare nulla di altrettanto istruttivo dell'ondata di isteria mass-mediatica cui ha dato luogo la nascita dell'innocente Dolly. Parliamo, ovviamente (e come potrebbe essere altrimenti?) dell'animale clonato dalla cellula del tessuto mammario di una sua simile in un laboratorio di ricerche zootecniche di Edimburgo.

Non sarebbe stato facile immaginare, prima d'ora, che una pecora potesse suscitare un vespaio di polemiche, opinioni a confronto, omelie, sermoni e (inascoltati) inviti al buon senso come quello sollevato dall'ignaro e pacifico ovino, senza nulla togliere alla serietà delle questioni sottese. Ma le cose stanno così, e non possiamo che prenderne atto. L'occasione si è subito dimostrata ghiotta, e non solo per gli appassionati ai temi di bioetica, ma anche per chi ha a cuore le con-

sequenze metafisiche della scienza. Come dimostra l'intervista di Umberto Galimberti al biologo Carlo Vergani, pubblicata da *Repubblica* l'otto marzo, dalla quale veniamo a sapere che questo esperimento sconvolge non solo la genetica, ma anche la filosofia. La notizia non deve sconcertare: il Novecento è costellato di tentativi, più o meno goffi, di dedurre conseguenze filosofiche da scoperte o da ipotesi scientifiche di taglio fortemente innovativo. Ma vediamo in che senso, propriamente, Dolly dovrebbe sconvolgere le nostre consolidate idee filosofiche. Nientemeno che smentendo la tesi dell'antico filosofo greco Anassimandro, stando alla quale, nell'interpretazione di Galimberti, «la differenza nasce dall'indifferenziato». Questo, poi, comporta, secondo il disinvoltato intervistatore (che è anche docente di Filosofia morale all'Università di Venezia), la possibilità di dover

abbandonare il nostro modo di vedere le cose fondato sul rapporto parte-tutto, e spinge a rivalutare la tesi del filosofo Anassimandro, in base alla quale tutte le cose sono composte di «omeomerie», cioè dei «semi» di ciascuna delle cose che ne possono derivare. Ora, a prescindere dal fatto che scomodare Anassimandro per una pecora, ancorché clonata, è forse un po' troppo (tanto più che, da questo punto di vista, contrapporlo ad Anassimandro è probabilmente sbagliato: se si guarda a una testimonia di Aristotele, si capisce che per Anassimandro l'indifferenziato - o illimitato - è il principio delle cose proprio perché esso solo può essere, potenzialmente, tutte le differenze), la pretesa necessità di fare ormai a meno del rapporto parte-tutto, che la riuscita dell'esperimento di clonazione proverebbe, è un'autentica amenità. Infatti, se l'esperimento dimostrasse che

ogni cellula contiene in potenza, come le omeomerie di Anassimandro, l'intero organismo, dimostrerebbe, casomai, che ogni parte è, a sua volta, un tutto.

Ma così ci troveremmo, più o meno, all'interno del nesso «macrocosmo-microcosmo», di ascendenza orfico-pitagorica e poi rinascimentale, che rinvia a Paracelso, Leonardo, Pico della Mirandola, per proseguire fino a Leibniz e a Goethe. Certo, una gran novità! Perché allora, la si presenta come una possibile rivoluzione del nostro modo di pensare? Inutile chiederselo: la risposta non arriva. Come non arriva quella alla domanda che nasce dall'affermazione compiaciuta del bravo Vergani (quasi Nobel nei primi anni Sessanta e consulente del cardinal Martini, stando alle notizie che ci fornisce l'autore dell'intervista), secondo cui l'esperimento dimostra che «anche la freccia del tempo viene invertita». E per

quale motivo? «Perché la clonazione ha mostrato scientificamente che l'invecchiamento dell'organismo non implica l'invecchiamento dei geni». Singolare. Sarebbe come se nel Medioevo qualcuno avesse voluto dedurre l'inversione del corso del tempo dalla credenza che l'invecchiamento del corpo non implicava quello dell'anima! Ma per arrivare a tanto bisognerebbe dimostrare ben altro.

Bisognerebbe dimostrare che i geni ringiovaniscono, o meglio che regrediscono nel corso di un tempo retrogrado, cosa che, mi sembra, nessuno ha, finora, «scientificamente» dimostrato. Quando smetteremo di diffondere, a mezzo stampa, le sciocchezze che autorevoli scienziati e filosofi talvolta si concedono quando cercano di incrociare i destini delle rispettive discipline?

Mauro Visentin

## Gillo Dorfles spiega che cos'è il conformismo

Lo si trova dovunque: seduto al cinema nella poltrona accanto, davanti e dietro a noi in coda nei negozi, e sugli autobus. Ma chi è il conformista? Come e perché si diventa tali? Perché si viene irresistibilmente coinvolti da questa voglia di appiattimento e di omologazione? E quali sono i tratti specifici del conformismo in questa Italia di fine secolo? Se lo chiede Gillo Dorfles - critico, pittore, e studioso del feticismo nell'arte moderna - ne «Il Conformismo. Peripezie e morte dell'autenticità», (Donzelli Editore, pp.96, lire 15.000). Un pamphlet dove alla critica «estetica» subentra un giudizio più profondo, di natura etica.